

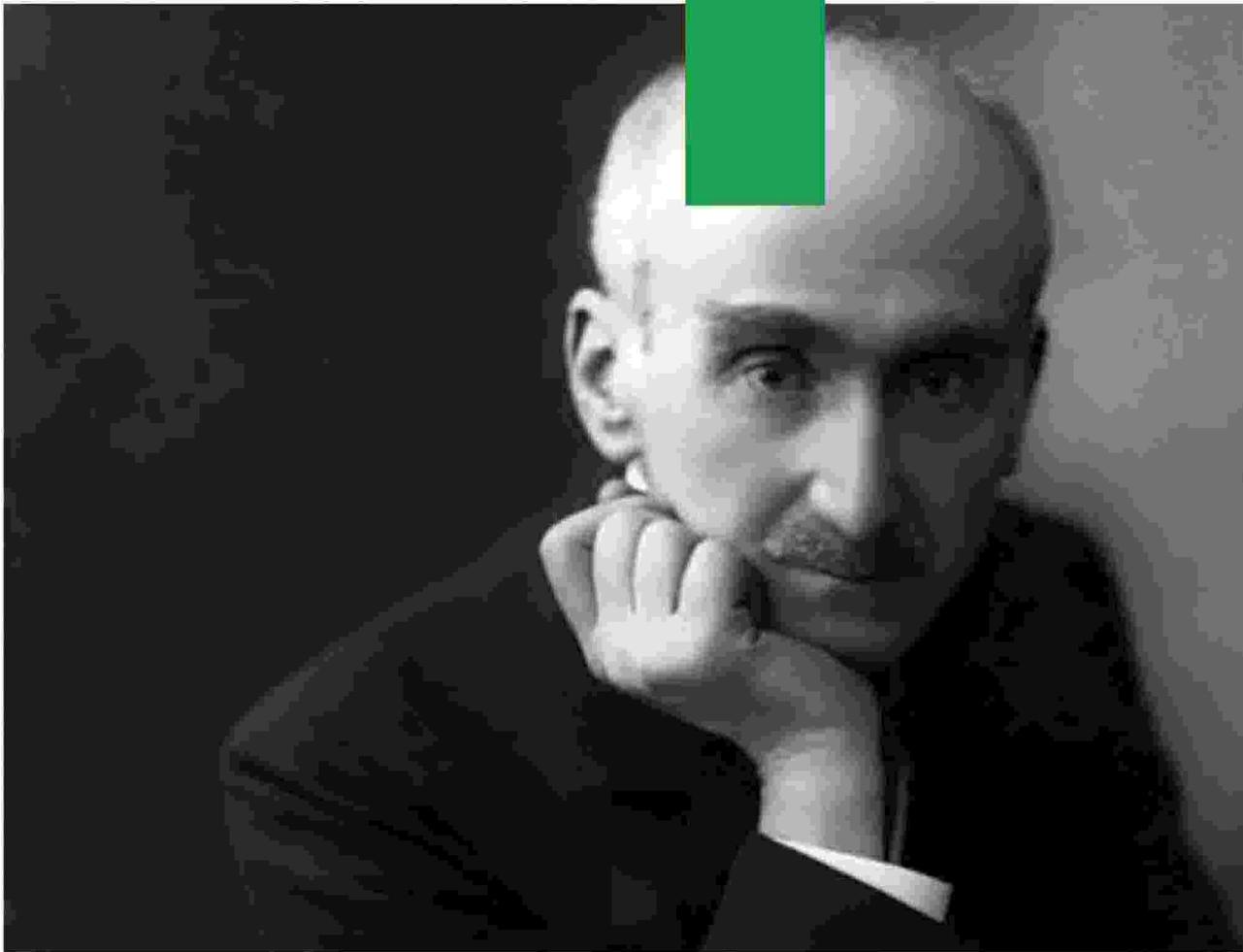
# Péguy in difesa di Bergson

**T**ra i diversi meriti che possono essere assegnati alla casa editrice cattolica "Studi - dium", mi pare si debba senz'altro segnalare quello di riproporre alcuni testi che, sebbene abbiano segnato momenti importanti della storia del pensiero cristiano (e non), rischiano di sparire e di essere dimenticati. Recuperarli, rimetterli in circola-

zione è, già di per sé, opera di non poco conto. È il caso del piccolo saggio che il filosofo e poeta francese Charles Péguy scrisse sulla filosofia di Henri-Louis Bergson, ora riedito col titolo "Bergson e la filosofia bergsoniana" e curato da Cristiana Lardo. Due grandissime figure del pensiero novecentesco, le cui opere hanno profondamente (e

di  
**PAOLO  
ACANFORA**

diversamente) influenzato gli sviluppi della società europea. Nel 1914 il "mistico" Péguy scrisse un'appassionata e originalissima difesa della filosofia bergsoniana, contro chi ne faceva un pensatore alla moda riducendolo ad una sorta di icona della sensibilità del tempo. La stima di Péguy per Bergson era d'altronde di lunga data, avendone egli seguito le lezioni all'«Ecole normale supérieure» sin dal 1898. Il merito indiscusso che veniva riconosciuto al filosofo francese era di aver scosso il pensiero moderno alle fondamenta. Per Péguy la rivoluzione di Bergson era paragonabile a quella com-





piuta da Cartesio con il notissimo "discorso sul metodo". La sua opera aveva denunciato la pigrizia di quella che egli chiamava l'intellettualismo universale, il pensiero preconfezionato o, come usava dire con un'espressione efficace e diretta, "il bell'e fatto".

"Si crede di solito che basti che un'idea sia nuova perché sia una novità". Questa considerazione di Péguy potrebbe essere utilizzata come un aforisma valido per tutti i tempi, contro le facili fibrillazioni del "nuovismo" che ha segnato e segna tutti i contesti storici e nei confronti del quale è sempre stato difficile sviluppare efficaci anticorpi.

A giudizio di Péguy, se l'operazione di "igiene intellettuale" compiuta da Cartesio ha permesso di liberare dalle pastoie del disordine, indicando un metodo e delle regole, quella di Bergson ha liberato dal "bell'e fatto". Si tratta, sostanzialmente, di due denunce. Ma, precisa il poeta francese, la denuncia bergsoniana non è — come spesso si è creduto o si è voluto semplicisticamente rappresentare — una

denuncia della ragione in nome dell'irrazionalismo o dell'antirazionalismo. In realtà, afferma Péguy, anche il bergsonismo rappresenta "un partito della ragione". Si tratta di un "razionalismo nuovo" che mette in discussione l'idea pregiudiziale ma radicata che vi sia una ragione sempre chiara e un patetismo sempre oscuro. E che, conseguentemente, l'uno sia sempre preferibile all'altro.

Il suo fondamento è, in sostanza, il rifiuto della "ragione rigida" in nome di una ragione, di un metodo, di una logica "sinuosa", cioè capace di aderire alla realtà e di non costringerla forzatamente in una camicia di nesso.

Una lettura ricca di implicazioni e che trova nel testo un'infinità di rivoli e rimandi, ognuno dei quali meriterebbe un trattato a parte. Un saggio particolarissimo ma, a suo modo, assolutamente esemplificativo della grande rivoluzione del pensiero novecentesco.

Charles Péguy, **Bergson e la filosofia bergsoniana**, Edizioni Studium, pp. 73, € 8,00